

NOTE SULLA GIOIA E SULLA MEMORIA DI SAN FILIPPO NERI IN CRISTINA CAMPO

di Maria Pertile*

«*Sanctus Spiritus in eo est, cuius fructus est gaudium*».
A. Valier, *Philippus sive de christiana laetitia dialogus*

Qualcuno, che molto probabilmente è il compianto Alfredo Cattabiani, scrive nella quarta di copertina di un libro di cui invece si cita sempre la seconda: «Questo libro non si può né definire né riassumere. [...] In realtà è un trattato di eleganza morale e di “stile spirituale”. Indubbiamente un libro *imperdonabile* per il lettore condizionato dai miti del tempo. La pura evocazione magica nasconde infatti sconvolgenti persuasioni: la necessità di una totale «dissidenza dal giuoco delle forze» affinché un «tempo di maledizione» possa essere esorcizzato *e la bellezza e la gioia ridiventino possibili*; il valore supremo del gesto della sprezzatura che, in un tempo come il nostro, può costare l'esilio o la persecuzione; il dovere di riconoscere la “melodia” inconfondibile del proprio destino. Quattro vie, proprio le più insidiate dall'odio contemporaneo, conducono alla liberazione: il linguaggio, il paesaggio, il mito e il rito»¹. La nota è magistrale, degna del libro che accompagna; nella sua sintesi perfetta, l'aver ricordato e incluso, accanto alla bellezza, la gioia, diventa quasi una sorpresa per così dire “di ritorno”: non che non la si fosse sentita, scritta e serpeggiante nelle pagine del libro, soprattutto, come si dirà, in alcune, ma non si era stati davvero capaci di coglierne la originaria, sorridente, reale presenza. Gioia. Parola, e senso, imprevedibile, incomprensibile per il lettore inaridito da altre, diversificate avventure e più condizionato, appunto, dai miti del tempo (oggi, tra gli altri, quello di una critica sempre più acuminata e sempre meno umana); ci si chiede allora che cos'era e che cos'è questa gioia di cui si sente il suono, il battito, e cosa significhi nel discorso di chi la nomina, con parsimonia ed esattezza, a fronte della sua quasi totale scomparsa dal vocabolario odierno e dal lessico della vita, oltre che da quello della letteratura e, ovviamente, della critica.

Ritornando ogni volta più disarmati e quindi più disponibili – spiritual-

* Dottoranda in Letteratura italiana all'Università di Venezia, studiosa di letteratura e filosofia spagnola, docente di Letteratura catalana all'Università di Bologna e di Lingue e Letteratura italiana all'Università di Girona. Come precisato dall'Autrice: «Il presente testo nasce da una conversazione con il Padre Peppino Ferrari, Discepolo di San Filippo Neri Maestro di Gioia in Santa Maria in Vallicella in Roma, e a lui è dedicato».

1. Quarta di copertina in C. CAMPO, *Il flauto e il tappeto*, Rusconi, Milano 1971 (il secondo corsivo è di chi scrive).

mente, umanamente, criticamente – alla lettura di pagine spesso definite poche², ma che sempre più si rivelano inesauribili (certo solo per chi se ne accorga, o vi voglia prestare un autentico ascolto), si ricevono proporzionali doni. Accadde a chi scrive di soffermarsi varie volte su un paragrafo campiano scintillante di ossimorica pregnanza e di sentirlo tuttavia non definitivamente comprensibile pur nell'amata logica di perfette espressioni antinomiche, fissata dalla scrittura chiarissima in cui la Campo versò le sue intuizioni al limite del dicibile proprio dicendole. Il paragrafo appartiene ad un saggio il cui titolo, *Attenzione e poesia*, come quello del saggio *Gli imperdonabili* (quest'ultimo trasferito a titolo della riedizione dell'opera saggistica campiana), è stato letto come sintesi delle preoccupazioni e delle ricerche dell'autrice di "tre soli libri", *Passo d'addio*, *Fiaba e mistero*, *Il flauto e il tappeto*, attenti, poetici e imperdonabili titoli di *cose scritte* che via via si rivelano, anche, compiuti ritratti in cui vita e opera, biografia e storia coincidono, specchiandosi in un volto-sguardo sempre più individuato e quindi, finalmente, assente e anonimo come vuole e deve³.

2. Sembra di poter dire che simili criteri quantitativi provengano da una lettura lievemente distorta di un passaggio, citatissimo, della seconda di copertina di *Il flauto e il tappeto*, cit., quasi sicuramente redatta dalla Campo, che dice: «Ha scritto poco e le piacerebbe avere scritto meno», la lettura pare fraintendere il valore stesso del campiano *minus dicere* il quale poco ha a che fare con tali misure o misurazioni, che certo in parte dipendono dalla ripubblicazione dell'opera in tempi recenti, fondamentale per una nuova diffusione che non deve però far perdere di vista i tempi, le tappe e la storia di una scrittura sempre solitaria e controcorrente. Si veda C. CAMPO, *L'intervista* (1972), in *Sotto falso nome*, a cura di M. Farnetti e F. Secchieri, Adelphi, Milano 1998, pp. 202-204.

3. Cristina Campo (Vittoria Guerrini, Bologna, 1923 – Roma, 1977), poetessa, traduttrice e saggista, della quale ricorre quest'anno il trentesimo anniversario dalla morte, si legge oggi nelle preziose riedizioni adelphiane che accorpano quasi tutto di un'opera altrimenti difficilmente reperibile: *Gli imperdonabili*, a cura di M. Pieracci Harwell, Adelphi, Milano 1987; *La Tigre Assenza*, a cura di M. Pieracci Harwell, ivi 1991; *Sotto falso nome*, cit. (articoli, saggi, introduzioni, note). Non è inutile ricordare le tappe del suo lavoro consegnate in volume, lei viva, consapevoli che non è tutto, come l'ultimo volume adelphiano citato dimostra: C. CAMPO, *Passo d'addio*, Scheiwiller, Milano 1956 (poesie, ora in *La Tigre Assenza*, cit., con quasi tutte le traduzioni); EAD., *Fiaba e mistero*, Vallecchi, Firenze 1962, e EAD., *Il flauto e il tappeto*, cit. (saggi, entrambi ora in *Gli imperdonabili*, cit.). W. C. WILLIAMS, *Il fiore è il nostro segno*, traduzione e cura di C. Campo, Scheiwiller, Milano 1958; J. DONNE, *Poesie amorose e teologiche*, a cura di C. Campo, Einaudi, Torino 1971; *Detti e fatti dei Padri del deserto*, a cura di C. Campo e P. Draghi, Rusconi, Milano 1975. La bibliografia di Cristina Campo riempie numerose pagine (il che indica tra l'altro che così poco non scrisse), non è definitiva, e qui ci si limita a segnalare la situazione critica ancora fecondamente aperta. Fondamentale parte dell'opera campiana si rivelano le lettere finora pubblicate: ad Alessandro Spina, *Lettere a un amico lontano*, Scheiwiller, Milano 1989 e 1998, ora C. CAMPO – A. SPINA, *Carteggio*, Morcelliana, Brescia 2007; a Margherita Pieracci Harwell, *Lettere a Mita*, a cura di M. Pieracci Harwell, Adelphi, Milano 1999; a Piero Pòlito, *L'infinito nel finito*. *Lettere a Piero Pòlito*, a cura di G. Fozzer, Via del Vento Edizioni, Pistoia 1998; a Stefano Minelli, *Tradurre Simone Weil. Lettere all'editore*, a cura di G. Fozzer, «Humanitas», Morcelliana, Brescia 2/2000, pp. 174-200; a María Zambrano, «Cara,

Attenzione e poesia è sintesi già antica di un atteggiamento e di una scrittura originari che l'opera della maturità, maturità breve, non fa che confermare e, per così dire, approfondire, non però in un senso di evoluzione e progresso, ma piuttosto in quello di una simultaneità che si intensifica nel suo durare, nella sua durata (durata coraggiosa, anche perché via via abbandonata da ogni umano compagno di strada) e smentisce ogni consolatoria e comoda – per i posteri – possibilità di inquadrare una vita e un'opera secondo le coordinate appunto di evoluzione e progresso e, per altro verso, di *conversione*, l'abusata parola magica che proprio chi non riconosce nessun valore a tale stato permanente, *reale*, dell'esistenza, adopera di solito per risolvere ogni nodo tanto biografico quanto interpretativo in autori (la Campo non è ovviamente l'unica) di cui si sa cogliere il genio, ma non accettarne l'autonomia sfuggente a tutte le categorie, e sono molte, inventate dalla scienza della critica letteraria (si osserva incidentalmente che il medesimo destino tocca all'aggettivo *mistico*).

Pubblicato nel 1961 sulla rivista «L'Approdo Letterario» (dov'è datato luglio 1953) e poi incluso, ultimo, tra i saggi di *Fiaba e mistero* (1962), dove reca in calce, ancora, la data 1953⁴, il saggio ha una lunga elaborazione, come dimostra anche una sua stesura inviata, nel 1954, all'amico Remo Fasani⁵ al quale era allora dedicato; si è ora in grado di dire che è su una stesura molto simile, con poche aggiuntive varianti, poi rimaste nelle versioni pubblicate, che María Zambrano conduce la traduzione in spagnolo del saggio dell'amica per la rivista argentina «Sur»⁶. Ciò permette non solo di rintracciare

il viaggio è incominciato. *Lettere di Cristina Campo a María Zambrano*, a cura di M. Pertile, «Humanitas», Morcelliana, Brescia 3/2003, pp. 434-474; a Rodolfo Quadrelli, *Lettere a Rodolfo Quadrelli*, in *Appassionate distanze. Letture di Cristina Campo* con una scelta di testi inediti, a cura di M. Farnetti, F. Secchieri, R. Taioli, Tre Lune Edizioni, Mantova 2006, pp. 75-92; a Leone Traverso, *Caro Bul. Lettere a Leone Traverso*, a cura di M. Pieracci Harwell, Adelphi, Milano 2007. Si veda anche C. DE STEFANO, *Belinda e il mostro. Vita segreta di Cristina Campo*, Milano, Adelphi 2002.

4. Si legge ora in *Gli imperdonabili*, cit., pp. 165-170, dove la data 1953 è scomparsa; si veda la *Nota biografica* di M. Pieracci Harwell, *ivi*, p. 268.

5. Il poeta e dantista Remo Fasani (Mesocco, Grigioni, 1922) conobbe Cristina Campo a Firenze, durante un suo soggiorno di studio; l'amicizia e la stima tra i due allora giovani poeti è testimoniata dalle lettere che si scambiarono e, in particolare, dalla permanenza di un alto e nobile ricordo della Campo nell'opera poetica di Fasani. Si desidera qui ringraziare Remo Fasani per aver permesso lo studio di testi e lettere tanto belli quanto importanti.

6. La versione spagnola contiene ancora la frase di raccordo tra gli ultimi due blocchi del saggio: «Tutto questo, da una parte e dall'altra, implica sofferenza come implica amore», che si legge nel testo inviato a Remo Fasani. La traduzione approntata da María Zambrano si legge ora in Appendice a M. PERTILE, «*Nadar sabe mi llama el agua fría*». *Por la historia de dos amigas: María Zambrano y Cristina Campo*, in *María Zambrano 1904-1991. De la razón cívica a la razón poética*, Publicaciones de la Residencia de Estudiantes/Fundación María Zambrano, Madrid-Vélez Málaga 2004, pp. 168-172.

l'origine di "attenzione e poesia" nella piena giovinezza della Campo, cioè almeno all'epoca dell'incontro con Simone Weil, il 1950, sotto la stella della quale sboccia la passione radicale per tutto ciò che dalla weiliana attenzione deriva⁷, ma anche di collegare un fascio di temi e di persone amiche attorno alla verità della scrittura, che è sempre il perdurare di un'esperienza di relazione, al di là di ogni sua conclusione.

Nel ringraziare Fasani per le sue osservazioni sul saggio, l'autrice scrive: «[...] Veramente io avevo scritto questa pagina per una rivista che non esiste: una rivista di giovani, uomini e donne, stanchi di contaminazioni e di alibi, che dovrebbe chiamarsi appunto *L'attenzione* (e portare il motto di Hofmannsthal: "*res severa verum gaudium*"). [...] Vi ho fatto qualche aggiunta [...]. E tra le aggiunte, quasi sicuramente suscitate dalle osservazioni dell'amico, ci sono quelle al paragrafo che si trascrive, pubblicato poi in rivista e nel primo volume di saggi (qui evidenziate in corsivo): «*Souffrir pour quelque chose c'est lui avoir accordé une attention extrême*". (Così Omero soffre per i Troiani, contempla la morte di Ettore; così il maestro di spada giapponese non distingue tra la sua morte e quella dell'avversario). E avere accordato a qualcosa un'attenzione estrema è aver accettato di soffrirla fino alla fine, e non soltanto di soffrirla ma di soffrire per essa, di porsi come uno schermo tra essa e tutto quanto può minacciarla, in noi e al di fuori di noi. È avere assunto sopra se stessi il peso di quelle oscure, incessanti minacce, che sono la condizione stessa della gioia».

Attorno alla citazione weiliana, termine fisso da cui muove il saggio in ciascuna delle stesure, fiorisce la profondità del pensiero campiano; nella fioritura, mirabile anche sintatticamente poiché costruita sull'iterazione della congiunzione e sulla semplice, inappellabile propositività del verbo essere, quell'«è», che regge letteralmente il discorso, colpisce l'ultima frase che ricapitola le tre precedenti e l'intero saggio: «È avere assunto sopra se stessi il peso di quelle oscure, incessanti minacce, che sono la condizione stessa della gioia». Questa ricapitolazione è, anche, l'apertura definitiva della strada della gioia nell'opera di Cristina Campo; la gioia che dell'attenzione e della poesia è il frutto e che, sicuramente, nell'ultimatività, nell'estremo dell'esperienza del detto e del dicibile, le supera entrambe. Quale sia la gioia qui nominata e cosa s'intenda, nella magnifica affermazione citata, per una gioia la cui condizione è posta da oscure e incessanti minacce che devono essere assunte su di sé perché sia vera la dinamica, e vivente, dell'attenzione, non è dato dirlo ma solo pensarvi. (Proprio la lettura di *Attenzione e poesia* non mette continuamente in guardia il lettore dai rischi appunto dell'immaginazione, la febbrile, la non-attenta; al lettore però è anche detto di prendere contatto

7. Cfr. M. PIERACCI HARWELL, *Cristina Campo e i suoi amici*, Studium, Roma 2005.

con il testo, stendere un elenco di appunti e citazioni, e che il discorso verrà da sé come un rampicante tra i sassi; è sul sottilissimo discrimine tra tali opposti mondi che egli è chiamato a muoversi se ama Cristina Campo, o meglio se ama la verità che la sua scrittura consegna e che assume via via le sembianze indicibili di una Parola – Persona della quale gli è consegnato il compito praticamente impossibile di decifrare il volto e la voce).

Che cosa pensava, sapeva, voleva per sé della gioia la giovane donna che scrive *Attenzione e poesia*? Le occorrenze della parola “gioia” sono molte, nelle sue lettere, nei suoi saggi, nelle poesie; vengono in mente almeno due poesie incluse in *Passo d’addio*, che ebbe anch’esso lunga preparazione e che alla sua uscita, nel 1956, l’autrice sentiva già come poesia di un’altra epoca:

A volte dico: tentiamo d’essere gioiosi,
e mi appare discrezione la mia,
tanto scavata è ormai la deserta misura
cui fu promesso il grano.

A volte dico: tentiamo d’essere gravi,
non sia mai detto che zampilli per me
sangue di vitello grasso:
ed ancora mi appare discrezione la mia.

Ma senza fallo a chi così ricolma
d’ipotesi il deserto,
d’immagini l’oscura notte, anima mia,
a costui sarà detto: avesti la tua mercede⁸.

Gioia e gravità in apparente opposizione, frutto non dato se in qualche modo forzato volontaristicamente, e quindi bloccato sul filo della discrezione che sfocia nella sentenza finale, la poesia si intesse di una mimetizzata ma chiara tonalità evangelica e lascia sospeso il verdetto su chi si affanna a cercare qualche cosa la cui essenza consiste invece nell’essere donato. E ancora viene in mente *Ora rivoglio bianche tutte le mie lettere*, che pare il filtro, ancora una volta attraverso un linguaggio scritturale, di un’esperienza biografica che tende al proprio superamento-annullamento, per approdare sotto una croce a cui è appesa la gioia:

Ora rivoglio bianche tutte le mie lettere,
inaudito il mio nome, la mia grazia richiusa;

8. *La Tigre Assenza*, cit., p. 23.

ch'io mi distenda sul quadrante dei giorni,
riconduca la vita a mezzanotte.

E la mia valle rosata dagli uliveti
e la città intricata dei miei amori
siano richiuse come breve palmo,
il mio palmo segnato da tutte le mie morti.

O Medio Oriente disteso dalla sua voce,
voglio destarmi sulla via di Damasco –
né mai lo sguardo aver levato a un cielo
altro dal suo, da tanta gioia in croce⁹.

È stato acutamente rilevato, a proposito della lirica *Maria Luisa quante volte*, coeva a *Passo d'addio* ma non entratavi, che «sembra apparentemente infinita la distanza tra i versi giovanili e gli esiti lirici della maturità, in cui poesia e preghiera in lei si congiungono in un sublime canto liturgico», e che invece «è possibile e legittimo prendere avvio da questi versi giovanili per riconoscere e delineare una traiettoria di sviluppo già esattamente orientata, in cui la partenza custodisce in embrione la medesima forza e tensione mistica che trasfigura l'ultima poesia liturgica»¹⁰; ed è proprio così, anche per il tema della gioia, che in realtà sostanzia tutta l'opera della Campo e si manifesta già nell'enigmatica terza quartina di *Ora rivoglio bianche tutte le mie lettere*.

Lasciando per ora i testi campiani noti con il titolo di *Diario bizantino*¹¹ e rimanendo su *Passo d'addio*, il lettore non può non ammirare, al di là di ogni altra considerazione, l'aver voluto iniziare con un addio il cammino pubblico della propria poesia, l'incredibile concentrazione di vita contenuta nel libretto-congedo in cui nell'*explicit* (forse) si dichiara raggiunto lo stato che permette al sé di insegnare a sé, l'anima all'anima, il passo d'addio, il definitivo distacco, l'accettazione invernale e sorridente dell'«amara bacca», degli autunnali, consumati «sorridenti addii» evocati nel testo incipitario del libretto: «devota» e «allegra» – come un ramo curvato dalle nevi di tanti in-

9. *Ivi*, cit., p. 28.

10. G. SCARCA, *Cristina Campo nella pietà di un verso*, «Parola e Tempo», Annale dell'Istituto di Scienze Religiose "A. Marvelli", 3/2004, Guaraldi, Rimini, pp. 337-338.

11. *Diario bizantino e altre poesie* di Cristina Campo uscirono sulla rivista «Conoscenza religiosa», 1 gennaio-marzo 1977, pp. 92-102, insieme agli *Inni* di Efrem Siro, curati dalla Campo (*ivi*, pp. 84-87), ora in *La Tigre Assenza*, cit., rispettivamente pp. 45-57 e pp. 228-231. Esempio e finora unico saggio di autentica ermeneutica dell'ultima poesia campiana, si veda G. SCARCA, *Poesia e teologia in Monaci alle icone*, in *L'opera di Cristina Campo al crocevia culturale del Novecento europeo*, Atti del Convegno nazionale di studi campiani, Palermo, 28 febbraio – 1 marzo 2006, a cura di A. Donati e T. Romano, Palermo 2007, pp. 89-99.

verni e come un falò che divori quietamente le rocce dolorose della memoria trasformandole in dolci colline di oblio – appare la figura dell'anima che è figura dell'autrice, e ci si chiede allora che cosa significano queste parole, di quale mondo siano il lessico. Poesia, si dice. Per bagliori, per scintillii appare, cifrata, la ricerca, e l'espressione, del bene e della bontà, della felicità, della gioia (non confondibili, certo: chi più della Campo esperta di sottili distinzioni, come di sintesi tanto assolute poiché così lontane da ogni spirito di piatta omologazione, e per ciò stesso quindi esperta di unificazione?), che sono esperienze vissute, invocate anche, finite e "consegnate". Quanta luce e quanta forza nel libretto d'esordio che fu, e forse tale volle apparire, accolto soprattutto come esercizio minimo di alta eleganza; quanto diversa questa voce doveva e poteva stagliarsi sul panorama francamente disperato e disperante della poesia di quel tempo¹².

Non c'è possibile indugio sentimentale, ovviamente, nella giovane poetessa, ma c'è tutta la forza della consapevolezza del "perduto", che solo si ritrova nel dire addio. Così come non c'è possibile preoccupazione o intenzione teologica e dottrinale, ma c'è la veemenza autentica di una vita interiore, la scuola delle passioni, l'insegnamento illimitato del venir meno di ogni pretesto individuale se non corrisponda al proprio destino. Poche persone più "laiche" della Campo, nel suo intero percorso, se non si voglia confondere inutilmente il significato degli aggettivi; poche più "spirituali" infatti¹³.

12. Viene alla mente (e soccorre e consola) un paragrafo particolarmente interessante di Gloria Manghetti nella sua ricca analisi critica delle origini di un altro e diversamente eccentrico poeta del Novecento italiano, Diego Valeri: «Una simile ricerca [*scil.* di libertà, serenità e felicità], in un secolo in cui hanno prevalso la lacerante meditazione, l'inquieta introspezione, la crisi della lingua poetica, il dubbio sull'identità dell'uomo e dell'artista, non è riuscita a trovare un proprio spazio, forse non è stata nemmeno compresa [...] Non ci si è preoccupati di indagare [...] quanto profonda fosse la scelta poetica di un uomo che, in anni difficili, preferisce seguire un percorso diverso, rimanendo osservatore esterno di quelle che erano le scelte del momento: avanguardia, ermetismo, poesia dell'impegno, neorealismo»: G. MANGHETTI, *So la tua magia: è la poesia. Diego Valeri. Prime esperienze poetiche 1908-1919*, con lettere inedite a Francesco Meriano e una scelta di testi rari, postfazione dell'Editore, All'Insegna del Pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, Milano 1994, p. 8.

13. «Numerosi studiosi hanno sottolineato il valore e la bellezza del suo [di Cristina Campo] itinerario mistico laico [...] ma poche sono le voci che l'hanno riconosciuto come cammino non sradicato, solitario ed eccezionale, bensì come adesione e incarnazione sempre più consapevoli della vocazione cristiana di ogni battezzato, nutrito dall'humus della Parola trådita, pregata e celebrata nella comunità ecclesiale»: G. SCARCA, *Cristina Campo nella pietà di un verso*, cit., n. 16, p. 350. Sul significato di laicità si veda G. GOISIS, *Laicità: un punto di vista storico e filosofico*, in G. GOISIS, G. MAGLIO, O. MARSON, *Laicità possibili. Fondamenti e prospettive*, Istituto Superiore di Scienze Religiose di Portogruaro, Nuovadimensione, Portogruaro 2007, pp. 97-168, in particolare come «lealtà verso l'esperienza», «fedeltà nei confronti delle realtà terrene e della loro intima strutturazione» e soprattutto come «vocazione anti-idolatràica» (pp. 104 e segg.).

L'antinomia dell'esistenza è compresa in profondità, tanto da poter essere nascosta radice di un piccolo libro di stupende poesie che si può anch'esso abbandonare. Rimane a risuonare, nella bellezza dell'espressione letta, la domanda su cosa significhi dire «voglio destarmi sulla via di Damasco / né mai lo sguardo aver levato a un cielo / altro dal suo, da tanta gioia in croce», da dove venga e dove porti quella responsabilità, quell'attenzione che coincide con l'«avere assunto sopra se stessi il peso di quelle oscure, incessanti minacce, che sono la condizione stessa della gioia».

Come per la poesia, anche per i saggi la gioia sta all'inizio. Uno dei pensieri del *Diario d'agosto* (1950), pubblicato sulla *Posta Letteraria* del «Corriere dell'Adda», il 30 maggio 1953, sembra assai vicino al passo di *Attenzione e poesia* sulle oscure minacce che sono la condizione stessa della gioia: «Facoltà di proiettare, istantaneamente, la gioia in un'ombra avvenire, di compiere intero il giro di un sentimento prima dell'evoluzione naturale di esso. Primo, e più terribile, segno di maturità. Può darsi a venti anni; può non darsi a ottanta». E, ancora, l'incipit del *Diario d'agosto* pubblicato sempre sulla *Posta Letteraria* del «Corriere dell'Adda» il 24 luglio 1954: «Gioia è possibilità di muoversi in un elemento perfettamente extra-temporale e spaziale con presenza perfettamente reale. Incandescenti, attraversare i muri», che riappare trasfigurato e fedele nell'incipit di *Parco dei cervi*¹⁴ (apparso in *Fiaba e mistero* nel 1962) quasi seconda battuta che compie, dopo la pausa, il primo pensiero e lancia entrambi nel terzo, sul Faraone Micerino che trasforma le notti in giorni, tre pensieri o momenti che sigillano la scrittura, la gioia, la luce: «Se qualche volta scrivo è perché certe cose non vogliono separarsi da me come io non voglio separarmi da loro. Nell'atto di scriverle esse penetrano in me per sempre – attraverso la penna e la mano – come per osmosi. // Nella gioia, noi ci muoviamo in un elemento che è del tutto fuori del tempo e del reale, con presenza perfettamente reale. / Incandescenti, attraversiamo i muri»¹⁵. Questa gioia pare assai vicina a quella di *Ora rivoglio bianche tutte le mie lettere*, all'enigma del finale desiderio di «mai lo sguardo aver levato a un cielo / altro dal suo, da tanta gioia in croce». «Incandescenti, attraversare i muri» sembra rinviare al “dopo” della Resurrezione, alla gioia eterna della presenza perfettamente reale (invero, a cos'altro?).

La parola *gioia* è, lo si è già detto poco sopra, una delle più frequenti nelle lettere¹⁶, nei saggi e nelle poesie; difficilmente la si nota e se ne coglie

14. Stratificazioni, modifiche, permanenze della gioia “durano” quanto a questo testo dieci anni e sono visibili nelle quattro tappe di pubblicazione: le due citate sulla *Posta Letteraria* del «Corriere dell'Adda», quella su «L'Approdo Letterario» del 1960 e quella nel volume *Fiaba e mistero* del 1962.

15. *Gli imperdonabili*, cit., p. 143.

16. Delle numerosissime occorrenze nelle lettere a vari destinatari, ne ricordiamo qui solo due, dell'ultimo periodo di vita della Campo: un frammento da una lettera a Maria Zambra del novembre 1971: «Si avvicina Natale e, non sapendo che cosa farà dei nostri auguri la

la portata; essa c'è, dall'inizio alla fine, modulata infinitamente, segnale luminoso di una traccia che si fa metodo, che impara le minacce che ne sono condizione, ne è schiacciata attraversandole, vive, forse, la lucida conquista del non dicibile proprio nella simultaneità di strazio e gioia, di abbandono e comunione. Lo fa con l'eleganza estrema, con l'umiltà e l'ironia, con il vero orgoglio che rende unica ogni dignità umana, con quell'atteggiamento che è impossibile parafrasare o tentar di nominare senza ricorrere all'esatta invenzione della stessa Campo, la «sprezzatura» del saggio *Con lievi mani* (1971). Qui troviamo il ritratto del poeta, e del santo, il perfezionamento dell'«imperdonabile» attraverso la «sprezzatura», lì dove, via Chopin, Bach, Francesco di Sales, il cardinale Bona, Francesco d'Assisi, arriva la strepitosa riflessione sul sorriso indicibile del Cristo nel pronunciare «certe parole [...] certe apostrofi», nel dire, cioè, e nell'essere Egli «la scrittura del Dio», così felice definizione del Cristo come Parola vivente nella storia umana, Parola di Gioia. La Campo osserva che «la “carità” cupa e *figée* di certi giovani militanti del Cristianesimo farebbe fuggire i cherubini coprendosi i molti occhi con le molte ali. “Facilement, facilement” ...»¹⁷, ed ha l'ardire di immaginare il sorriso di Gesù, in cui convergono bellezza, magnanimità e umor lieto.

La perfezione stilistica che giunge a definire come un luogo se non abitato almeno intravisto, «il regno della bellezza soprannaturale», il regno della visione e della libertà, il luogo sperimentale «dove prendere e lasciare sono una sola estasi»¹⁸ (realtà dell'utopia), non può esservi riuscita senza la gioia, e poiché autenticamente umana quella gioia è, anch'essa, soprannaturale. Forse non è un azzardo provare a dire che lo splendore dello stile campiano e dei suoi temi, nella poesia, nella prosa e nelle lettere, è anch'esso «splendore

miserabile posta italiana, metto fin d'ora nelle tue mani il piccolo, augusto Emanuele che tra pochi giorni la liturgia di Avvento comincerà a invocare. La grande gioia che mi ha sempre dato questo volto dell'Infanzia, che è “Ieri e Oggi, Principio e Fine” spero si comunichi a te e ti accompagni», cfr. “*Cara, il viaggio è incominciato*”. *Lettere di Cristina Campo a Maria Zambrano*, cit., p. 471; un frammento dell'ultima, pare, lettera a Margherita Pieracci Harwell, del 4 dicembre 1975, che non entrò nelle *Lettere a Mita*: «Ah, questa lezione della gioia, della sacra, intangibile gioia, che nemmeno il Toro e l'Ariete (ed è tutto dire!) riescono mai a imparare compiutamente! Chi ci insegnerà la disciplina della gioia, i suoi meravigliosi catechismi? Chi ci rivelerà la sua gravità estrema, il suo valore di *comando* quale è pure uscito dalla bocca del Verbo: “La vostra gioia *sia piena*”? Bisognerebbe scrivere su questo. Presto, molto presto e sempre di nuovo», cfr. *Cristina Campo. L'ultima lettera*, a c. di M. Pieracci Harwell, «*Adelphiana*», 2, 2003, p. 27 (sorprende nella Nota della destinataria e curatrice una certa severità concessiva e l'accostamento, a questa altezza cronologica, con Simone Weil: «La Campo ebbe in sommo grado, tra i doni dello Spirito, il dono della gioia. La conobbe subito nella sua squisita gratuità e questa gratuità le fu confermata alla fine, ma condizionata all'abbandono, così come la Grazia è per la Weil resa possibile dal vuoto che si sia imparato a non colmare di *Ersatz*», p. 24).

17. *Gli imperdonabili*, cit., p. 107 e *passim*.

18. *Ivi*, p. III.

della perfezione infranta» poiché sua origine è l'esperienza della gioia e del bene. Come nei russi dalla Campo tanto amati, per esempio, dove la gioia è simultanea presenza reale di male e bene, di follia e bontà, di perdizione e salvezza; come in Kafka quando afferma che «il bene è in un certo senso sconcolato»¹⁹; lo «splendore della perfezione infranta» non tanto e non solo come strazio della perdita, ma come lotta personale per il riconoscimento del permanere e perdurare della gioia, che è poi una delle possibili letture dell'etica dell'*imperdonabile*.

La gioia sta del resto al cuore de *Gli imperdonabili*²⁰, e precisamente nella definizione o descrizione dell'avvento del poeta e dell'evento poetico, con la loro simultanea qualità di apertura del tempo e di contemplazione della morte: «Capitava talvolta di sfogliare una rivista, irta come un istrice di versi impeccabilmente momentanei, e l'uno superava l'altro in feroce temporaneità, stringeva più caldo il suo abbraccio con l'ora della propria morte. Ma calava un silenzio, la pagina si apriva come un pallido cielo marino, una ghirlanda di versi vi si posava, pura come l'Orsa Maggiore. Era un poeta. Impassibile e vertiginoso, futuro come la gioia e più remoto di una pietra tombale»²¹.

Umanità, poeticità, santità sono laicamente presenti in ogni riga della Campo; la *dissidenza dal giuoco delle forze, l'inimicizia nei confronti della legge di necessità* che la Campo ha messo in atto scrivendone, in *Il flauto e il tappeto*, possono essere letti anche come suprema capacità, dono, di tollerare il dolore, la sventura, il male, tutto quello che contraddice la gioia ma non l'umanità vera che da quel bagno nella contraddizione giunge, con un salto che è un'immobile contemplazione attiva, alla vera gioia, appunto. Lettrice delle fiabe, dei Vangeli, del Martirologio²², la Campo vi scorge affinità essenziali nell'annuncio del buono, nella possibilità di attraversare (accettare) il destino autentico anche come dolore, nel messaggio concreto della salvezza; l'eroe di fiaba, il poeta, il santo, la persona di Gesù Cristo sembrano convergere, se non coincidere, nell'intensità tutta reale dell'esperienza della gioia.

19. G. SCHOLEM, *Dieci tesi astoriche sulla Qabbalah*, (1938), in ID., *Il nome di Dio e la teoria cabbalistica del linguaggio*, a cura di A. Fabris, Adelphi, Milano 1998, p. 102, in cui è citata la frase di Kafka, che si trova in F. KAFKA, *Aforismi di Zürau*, a cura di R. Calasso, ivi, 2004, p. 44.

20. Il saggio apparve su «Elsinore», II, n. 11-12, dicembre '64-gennaio '65, pp. 55-67 e poi, nel 1971, in *Il flauto e il tappeto*, cit., pp. 91-111.

21. *Gli imperdonabili*, cit., p. 86.

22. L'edizione critica del *Martirologio Romano*, pubblicato a Roma nel 1586, si deve al discepolo di san Filippo, il venerabile Cesare Baronio, l'autore dei monumentali *Annales Ecclesiastici*, che ne hanno fatto l'iniziatore della storiografia ecclesiastica, del quale ricorre il IV centenario dalla morte; si veda A. CISTELLINI, *San Filippo Neri. Breve storia di una grande vita*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2007, pp. 67-68; E. A. CERRATO, *Cesare Baronio. Penitente e confessore di S. Filippo Neri*, <http://www.oratoriosanfilippo.org/sermone-baronio.pdf>.

Cosa sa e pensa, d'altra parte, il lettore sulla gioia? Che ne sappiamo, della gioia, e se qualcuno possa spiegarla o addirittura insegnarla, e se alla fin fine esista? Anche dei credenti, sembra più visibile, quasi sempre, proprio quella «carità cupa e *figée*» di cui si era ben accorta la Campo; raro ricordarsi della gioia, principio, mezzo e fine dell'esistenza umana. Ma di colpo, tra tutti gli imperdonabili amati e citati dalla poetessa, viene incontro il santo della gioia, l'apostolo di Roma, della Roma tra il terribile sacco del '27 e la Controriforma, la Roma maestosa e miserabile del secondo Cinquecento, alla quale il finissimo fiorentino insegnò l'arte pratica della carità e della gioia. «Di Strozzi non so nulla, ma se era amico di Filippo Neri e di Camillo de' Lellis perché non cercare a Roma, alla Vallicelliana, alle varie case e chiese dove abitarono i due, alla Vaticana soprattutto? [...] Il periodo di Neri è uno dei più splendidi della storia italiana, se quest'uomo ci viveva come può non essere interessante? Su quei santi e sul teatro spagnolo del '600 ho parecchi libri – le servirebbero?»²³, scrive a Mita il 6 luglio 1970. La Campo conobbe bene la Biblioteca Vallicelliana, che contiene i libri di San Filippo che furono anche i suoi: Doroteo di Gaza, le *Vitae Patrum*, varie opere dei Padri della Chiesa, soprattutto di Basilio, Girolamo, Agostino, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, Bernardo e Giovanni Climaco, l'*Imitazione di Cristo*, le *Lettere* e il *Dialogo della divina Provvidenza* di santa Caterina da Siena, i *Cantici spirituali* del Beato Jacopone da Todi, la *Vita del Beato Giovanni Colombini* scritta dal Belcari, tra gli altri²⁴.

Diventa molto bello rintracciare nella scrittura campiana, tra il '70 e il '75, il maestro e l'apostolo della gioia cristiana e sentirlo così radicato, così naturalmente presente nello spazio della poetessa. Acutamente è stato detto di san Filippo Neri: «Se la sprezzatura è come la definisce Cristina Campo nel suo magico libro *Il flauto e il tappeto*, “un ritmo morale, la musica di una grazia interiore”, pochi santi e perfino pochi uomini la possedettero più di lui»²⁵. Esperta dell'aura dei luoghi, dotata di antenne infallibili nel rilevare la permanenza dell'umano come attiva essenza spirituale di *esseri viventi*, si tratti di poeti, di santi, di musicisti, di pittori, dei suoi amici, proprio a Filippo Neri sono legati alcuni tra i più intensi e nello stesso tempo discreti passaggi della prosa campiana, come nella commemorazione del padre Renato Pozzi: «Forse nessuno è compiutamente se stesso finché non scopra il

23. *Lettere a Mita*, cit., pp. 241-242.

24. Sulla Biblioteca Vallicelliana cfr. *San Filippo Neri. “Chi cerca altro che Cristo...”*. *Massime e ricordi*, a cura di E. A. Cerrato, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2006, pp. 94-95.

25. R. DELCROIX, *Filippo Neri il santo dell'allegria*, Newton Compton Editori, Roma 1989, p. 38. Sulla gioia e sullo spirituale contegno filippino si veda A. CISTELLINI, *San Filippo Neri. Breve storia di una grande vita*, cit., pp. 89-90; *San Filippo Neri. “Chi cerca altro che Cristo...”*, cit., pp. 39 e segg.

luogo che da sempre lo aspetta, lo rispecchia, in qualche modo lo integra. Non sarà più possibile, nel ricordo, separare monsignor Renato Pozzi dalla nobile chiesa cinquecentesca di San Girolamo della Carità, quella chiesa così romana, così carica di memorie e tesori della pietà cattolica più classica, così impregnata, a sua volta, dal ricordo di altri uomini che, vivendoci, la fecero vivere: i geni e gli eroi della Controriforma. Carlo Borromeo, Pio V, Ignazio di Loyola, Camillo de' Lellis, Antonio Maria Zaccaria si radunavano quasi ogni giorno là dentro, intorno al raggianti *genius loci* che per trent'anni salì i gradini degli altari di San Girolamo, levitò in quelle cappelle, guarì e convertì nei profondi confessionali, nelle ombrose sacrestie scolpite: Filippo Neri»²⁶. Il testo, in cui si intrecciano nella mestizia della commemorazione la forza della Comunione dei Santi e la memoria della gioia radicale che li ha mossi e li muove, è un testo sul sacerdozio e riconduce il lettore al testo capitale di Cristina Campo, *Sensi soprannaturali*²⁷, che è, tra l'altro, una meditazione sul Sacrificio, sul Sacrificato e Sacrificatore «Gesù Cristo Sommo Sacerdote, nella cui persona si immola il creato e ci si ciba dell'infinito»²⁸.

Risalendo alle origini dell'«antica sensualità trascendente» cui nei secoli le grandi prove, pur superate, sembrarono «strappar via con sé un lembo della corporeità raggianti, della vivida pelle della antica vita cristiana: quella vita piagata d'infinito in ogni cellula del suo corpo, teandrica»²⁹, è proprio Filippo Neri ad offrire la testimonianza dello sbocciare e del fiorire di «quei nuovi organi e sensi, di inimmaginabile delicatezza»³⁰ dal contatto eucaristico, in una pagina davvero memorabile: «Un brivido così crudele del corpo e dello spirito, un tale presagio e terrore di levitare alla presenza del popolo attraversava Filippo Neri prima della Messa, che gli era impossibile prepararsi con le preghiere d'uso. Nelle profonde sacrestie scolpite, per gli alti corridoi delle vecchie chiese romane, cercava diversione giocando con bestiole, gattini, piccoli uccelli e la canina illustre, Capriccio. I calici con i quali celebrava erano tutti intaccati dai suoi denti tanto avidamente li mordeva nel succhiare il “sangue vivificante”. Ai malati afferrava la testa, la premeva contro il suo petto ardente che sapeva di muschio e di ermellino e infondeva la virtù della castità. Baci, carezze, risate scandivano le guarigioni, il suo rosario avvolto al collo del malato, la sua berretta cacciata sulla testa di lui, non di rado schiaffi, colpi di disciplina, una mano sui propri occhi, l'altra sul cuore del

26. *L'uomo del Sacrificio*, pubblicato anonimo sul Notiziario di «Una Voce» nel 1973, ora in *Sotto falso nome*, cit., p. 181, per cui si veda la “Nota ai testi” di M. Farnetti, ivi, pp. 238-239.

27. Pubblicato in «Conoscenza religiosa», 3, luglio-settembre 1971, pp. 214-226, si legge ora in *Gli imperdonabili*, cit., pp. 231-248.

28. *Gli imperdonabili*, cit., p. 245.

29. *Ivi*, p. 237.

30. *Ivi*, p. 239.

sofferente... “Un’anima innamorata di Dio” giunse a dire “viene a un punto tale che bisogna che dica: Signore, lasciami dormire”. Come poteva un simile corpo non staccarsi da terra? In un angolo delle sue minuscole camere, a Roma, un cartiglio ricorda la punta estrema di giubilazione, quella che, dilatandogli follemente il cuore, gli ruppe alla fine due costole. È il versetto definitivo: *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deo meo*. Là dove non sia questa doppia esultazione, simile a quella che fece saltare il bimbo nel ventre di Elisabetta, non sembra che la soglia sia varcata»³¹.

Infine, Filippo Neri ritorna in una nota al capitolo *Dell’umiltà dei Detti e fatti dei Padri del deserto*, del 1975³²; a ben guardare, il volume rispecchia nell’ordinamento dell’indice dei temi, soprattutto della seconda parte, l’opera stessa della Campo: *Di Dio, Dell’orazione, [...] Dell’umiltà, [...] Delle passioni, Del destino, Come un uomo che non esiste (o della xeniteia), Dell’amore, Penthos (o della compunzione), Dell’hesychia, Della Divina Provvidenza, Della santa sprezzatura, Sensi soprannaturali, Della perfezione*. Tutto ciò che importa appare contenuto e riconosciuto nelle origini, nei detti e nei fatti dei Santi Padri del deserto. Tutto si salda – compresa la memoria di San Filippo Neri che desiderava essere disprezzato e, come l’anziano monaco dei *Detti*, si comportava con apparente stranezza, suscitando sorpresa e ilarità³³ – nell’unificazione di un cammino verso la gioia.

Non si pretende di aver scritto se non qualche appunto attorno a un tema – esperienza, ricerca, tensione, promessa – qual è quello della gioia, che è in realtà un mistero silenziosamente eloquente e attivo, e che abita nelle pagine di Cristina Campo; lungi da chi scrive l’interrogarsi sulla gioia di Cristina Campo: pare già enorme avvertirne la ricerca e la difesa e l’amore nella sua scrittura. E la gioia rimane, se si considera che così s’intitola l’ultima poesia di Cristina Campo: *Ràdonitza (Annuncio della Pasqua ai morti)*, che chiude la serie di *Diario bizantino e altre poesie*. In nota la poetessa spiega che *Ràdonitza* significa in slavone *gaudium* (russo *radost*), gioia. L’annuncio della Pasqua, il passaggio dentro la vita, passione, morte e resurrezione, è la memoria eterna della gioia, accaduta, verificatasi una volta per tutte, e insieme promessa, realtà del futuro. «*Pasqua d’incorruzione! [...] Pasqua che sciogli ogni pena [...] Pasqua memoria eterna*»³⁴.

31. *Ivi*, pp. 240-241.

32. La prima antologia campiana dei Padri venne pubblicata su «Conoscenza religiosa», 4, ottobre-dicembre 1972, pp. 283-311.

33. *Detti e fatti dei Padri del deserto*, cit., p. 61, n. 26 a p. 278.

34. C. CAMPO, *Ràdonitza (Annuncio della Pasqua ai morti)*, in *La Tigre Assenza*, cit., pp. 56-57.